

Un Sogno per ricominciare il teatro

La compagnia delle Albe riscrive Shakespeare. Capelli ossigenati e Pausini in colonna sonora

Maria Grazia Gregori

VENEZIA *Sogno di una notte di mezza estate* secondo Marco Martinelli e le Albe di Ravenna, «riscrittura in giù» del celebre testo di Shakespeare che chiude la Biennale Teatro diretta da Barberio Corsetti, è una specie di grande opera, forse addirittura un musical, che ha come cifra immediatamente riconoscibile l'ansia psicomotoria da cui sono presi tutti gli attori, la ripetitività, l'ironia colorata. Senza dubbio è un momento di passaggio, una specie di giro di boa per il gruppo di Ravenna, che, salpato sulla nave del «cantiere Orlando» che ha prodotto Alcina e Balbus, sembra in navigazione alla ricerca di un nuovo linguaggio che - pur non dimenticando le radici della propria storia e ribadendo l'idea, la vitalità di un teatro multietnico -, cerca strade meno battute nelle quali si evidenzia, anzi si esalta, quella caratteristica del piacere dell'intreccio, del travestimento come gioco dell'identità che era già presente nei precedenti spettacoli delle Albe.

Ora, se c'è un testo che permette questa sperimentazione è proprio *Sogno di una notte di mezza estate*, campo di battaglia prediletto di molti registi nel momento in cui il loro modo di fare teatro ha subito un mutamento. Martinelli, al quale si deve anche la riscrittura del testo, che contrappone giovani e adulti, uomini e divinità, nobili e popolani, ha lavorato

mantenendone intatta l'aura fiabesca esaltata dall'aprirsi e dal chiudersi di un sipario luminescente; ma la sua foresta vicino ad Atene, anche se è certamente il luogo deputato di tutti gli inganni e di tutti i travestimenti, è più simile a un parco degradato di città frequentato da extracomunitari, da drop out, da coppie d'innamorati vestiti da tennisti, da lavoratori in tuta, da nobili e da dei della notte, pronti a farsi ogni genere di dispetto. Ecco allora che gli elfi guidati dal nero, ipereccitato Oberon di Mandiaye N'Diaye e dalla scrieteriata Titania biancovestita (la brava Ermanna Montanari che è anche Ippolita, promessa sposa di Teseo, il signore di Atene interpretato da Luigi Dadina, che non sembrano solo divisi dal possesso di un paggio indiano), sono dei ragazzi neri come la notte e non solo per il colore della loro pelle. Ecco che Puck (Roberto Magnani) ha i capelli ossigenati come tanti ragazzi di oggi che amano la musica metal, e che, pur essendo un impunito pasticcione come da copione, piuttosto che volare sembra ben attaccato alla terra dove striscia e ulula come un cane. Ecco che Teseo più che un nobile spocchioso è un signore borghese un po' sclerato, che ripete ossessivamente le stesse cose a tormentone mentre Ippolita è una sirena muta dalla lunga coda, una figura femminile che sembra un reperto archeologico proprio come l'Afrodite di plastica che sta in scena a ricordarci una Grecia di cartapesta più figlia degli svincoli del-

l'Adriatica che dei flutti mitici dell'Egeo.

Sostenuta da una colonna sonora che mescola rumori amplificati a musiche di Mendelssohn e di Purcell arrivando fino alle canzoni di Laura Pausini, la sgangherata (volutamente) opera di Marco Martinelli, che si nutre di interessanti spunti antropologici e sociali, che mette in scena un'umanità degradata, si ribalta e si trasforma in una specie di commedia dell'arte senza tempo dove i «tipi» guardano al nostro presente e sono dunque maschere sociali immediatamente riconoscibili, che ci riguardano. Così, da qualsiasi parte lo si guardi, questo *Sogno di una notte di mezza estate*, riscritto da Marco Martinelli sembra avere molte più ambizioni di quelle che dichiara e appare non tanto una riscrittura verso il basso di un testo così famoso da poter essere «tradito», quanto la dichiarazione della ricerca di un'identità nuova. Anche se l'operazione andrebbe chiarita e approfondita è comunque un segno di grande vitalità, di voglia di non tirare i remi in barca e di non collarsi sugli allori. A venire prepotentemente in primo piano, poi, è il discorso del teatro nel teatro, quasi uno specchio di autobiografia delle Albe, dei loro amori (per esempio la citazione più volte ripetuta da *Nostra signora dei turchi* di Carmelo Bene) e dei molti giovani che hanno frequentato i loro laboratori, messo a bruciare ironicamente e idealmente sul palcoscenico. Ma questa è tutta un'altra storia.



Una scena di «Sogno di una notte di mezza estate»